

DODICI ORE PER RITROVARSI

© 2018 Maria Chiara Gardenal

© 2018 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° piano: Giugno 2018
ISBN: 978-88-99291-56-3

In copertina: *Titolo*
© Omnibus

www.edizionilagru.com

MARIA CHIARA GARDENAL

Dodici ore per ritrovarsi

Edizioni La Gru

Ore 10:30. I raggi di sole filtrano tra le piccole fessure degli scuri, disegnando sulla parete una sottile striscia di luce. Quel barlume mi penetra nelle palpebre, svegliandomi. Apro gli occhi lentamente e sento il mascara che mi appiccica le ciglia; ieri sera non mi devo essere struccata. Forse mi sono addormentata dopo una giornata di studio, senza nemmeno cenare. Un forte mal di testa mi tormenta e un'enorme confusione offusca i miei pensieri. Una moltitudine immensa di domande comincia a farsi strada nella mia mente. Poi, vedendo una bottiglia di vodka alla pesca appoggiata ai piedi del letto, inizio a capire. La prendo in mano per vedere se n'è rimasta, e un forte odore di alcool mi invade il naso. Purtroppo è vuota. Le aspirine appoggiate sul comodino confermano i miei sospetti e mi rassicurano. Nasce in me la speranza che, prendendole, mi passi questa sensazione orribile che mi fa sentire come se fossi stata investita da un treno in corsa. Mi chiedo cosa posso aver fatto per essermi ridotta così, ma non riesco a darmi una risposta. Le ore passate la sera prima sono un mistero.

Avevo sempre creduto che fosse impossibile dimenticarsi completamente di una serata, che tutte le persone esagerassero dicendo di non ricordare niente della notte trascorsa, magari per giustificare le cose che avevano fatto. Sollevo la testa guardandomi attorno, alla ricerca dell'orologio. Mi domando che ore siano. Nella nuova casa non ci sono orologi a muro perché alla mamma non piacciono. Ci siamo trasferiti in questa villetta sperduta già da un mese, eppure io mi sento ancora come se questa

permanenza fosse un periodo transitorio, come se fossi un ospite d'albergo. Mia madre dice che mi abituerò, col tempo, però leggo chiaramente nei suoi occhi un velo di stanchezza. Da quando ci siamo trasferiti, sembra più vecchia e i suoi quarant'anni sembrano crescere assieme alle sue occhiaie. Il lavoro la sommerge e io faccio di tutto per non essere d'intralcio. Mi sento in colpa per ieri. In realtà non so precisamente cosa ho fatto, ma so bene che se sono entrata in casa sbronza, lei deve esserne rimasta molto ferita. Oggi mi devo scusare.

Ultimamente mi scuso troppo spesso con lei; dovrei invece provare ad arrecarle meno dispiaceri. Uffa, è proprio vero che tra i postumi di una sbornia, i sensi di colpa hanno un ruolo determinante. Rotolo nel letto tra le lenzuola fino a quando non arrivo vicino al comodino. Lo apro lentamente sperando di non fare troppo rumore. Infilo la mano nel cassetto e afferro il cellulare. Forse dentro l'Iphone posso trovare le risposte alle mie domande: potrei aver fatto delle foto o magari ci sono delle chiamate che potrebbero aiutarmi a capire. Sfortunatamente la batteria è scarica. Mi alzo goffamente dal letto per attaccarlo alla corrente. Muovermi mi provoca un'ondata di dolore che si propaga per tutto il corpo. Dopo aver inserito la spina nella presa, mi dirigo verso il bagno. Ascolto attentamente il silenzio che dimora in casa. Sono sola. Cammino a passo lento sulla superficie fredda delle piastrelle che mi congela la pianta dei piedi. La luce del bagno si accende tremolando. Dovrò cambiare la lampadina. Mi avvicino allo specchio guardando il mio riflesso e subito mi rendo conto che c'è qualcosa che non va. Il mio volto magro, incorniciato dai miei capelli biondi, è irriconoscibile. Ho due occhiaie scavate e le labbra sono secche, ma la cosa che cattura la mia attenzione è il sangue sugli zigomi. Guardando meglio, vedo una ferita sulla testa. È davvero brutta. Un nodo mi stringe forte lo stomaco. L'angoscia cresce e le domande affollano la mia mente, ma non ci sono risposte. Apro l'armadietto e afferro velocemente la cassetta dell'infermeria. Voglio pulire la ferita. Frugo nella scatola e pren-

do il disinfettante. Mentre la disinfetto, non riesco a capire come me la possa essere fatta. Non è un taglio ed è abbastanza superficiale. Brucia.

Insieme al dolore crescono i sensi di colpa. Chissà mia madre quando ieri mi ha vista in queste condizioni. Mi lavo la faccia e rimuovo i residui del trucco del giorno prima, o della notte prima, visto che non ricordo a che ora sono rientrata. Purtroppo anche togliendo il mascara colato e il make-up, i miei occhi continuano a sembrare quelli di un panda. Mi sfilo la felpa e resto in mutande. Faccio per piegarla e metterla nella cesta dei vestiti sporchi, quando l'occhio mi cade sulla taglia: si tratta di una XL. Io porto una S, al massimo una M. La riapro osservandola bene e sperando che si tratti di una felpa di mio padre, ma so che ci sono poche probabilità che sia sua: è troppo giovanile. È una Alcott. Papà non compra vestiti da Alcott... Vorrei sapere chi è il proprietario ma non mi viene nessuno in mente. Alla fine decido impulsivamente di metterla lo stesso nella cesta: di chiunque sia gliela restituirò pulita e non impregnata di fumo.

Esco dal bagno e mi dirigo in cucina. La cucina nuova non è molto spaziosa, però a me piace. Vi sono moltissimi elettrodomestici tra cui il microonde che personalmente adoro. Addossate a una parete si trovano delle credenze contenenti di tutto. Dentro una scatolina sul tavolo invece teniamo tutte le tipologie possibili e immaginabili di tè. Solo il pensiero di quella bevanda calda mi fa impazzire. Inoltre, vi è un piccolo scaffale dove, fino a due settimane fa, erano allineate varie bottiglie di alcolici. Adesso quello scaffale è vuoto. Posiziono sul fornello la caffettiera che comincia ben presto a gorgogliare. L'odore di caffè si diffonde velocemente per tutta la cucina. Inspiro a pieni polmoni quel profumo. Mentre sorseggio la tazza di caffè, e cerco di riordinare i pensieri, un rumore in vicinanza mi fa sobbalzare. Mi giro verso la porta ma non vedo nessuno. Il rumore continua e si fa più vicino. Sembrano dei passi ma, non credo siano umani. Sento il mio battito cardiaco che accelera e poi, dopo un'attesa logorante, lo vedo. È sol-

tanto il mio cane che entra nella cucina trotterellando. Mi tranquillizzo lasciando che un sorriso si faccia strada sul mio volto. Lo guardo aggirarsi per la stanza, forse alla ricerca di qualcosa. Normalmente non entra mai in casa, si intrufola solo quando ci sono i temporali e ha troppa paura per starsene fuori. I lampi lo terrorizzano. Comunque non penso che ieri abbia piovuto. Dalla finestra della cucina vedo un cielo limpido costellato da nuvole candide. Benjamin mi si avvicina poggiando il tartufo freddo e bagnato contro la mia gamba. Io e la mamma l'abbiamo chiamato Benjamin perché è un trovatello e Benjamin significa *baciato dalla fortuna*, o qualcosa del genere.

Ricordo il giorno in cui lo trovammo come se fosse ieri. Io, la mamma e il babbo eravamo andati a fare un giro lungo il fiume. Era una giornata storta in cui mamma e papà avevano litigato ancora e io avevo proposto di uscire tutti insieme per farli distrarre un po', ma non aveva funzionato. Quel pomeriggio il fiume aveva un aspetto orribile. In realtà, adesso che ci penso, credo che solo a me sembrasse orribile. Passammo il pomeriggio camminando sui ciottoli levigati, io scalza, mamma e papà con i calzari di stoffa. I piedi mi facevano male e il silenzio imbarazzante che si era creato stava peggiorando la situazione. Poi, ricordo benissimo, sentimmo un latrato provenire da un cartone abbandonato in mezzo all'erba alta che costeggiava il fiume. Dentro c'erano tre cuccioli infreddoliti, stretti l'uno all'altro. Guardando meglio ci accorgemmo che due di loro erano morti, probabilmente di freddo o di fame. Mamma portò dal veterinario il cucciolo vivo e da lì il piccolo venne adottato. È un bastardino dal pelo maculato. Somiglia vagamente a un beagle e ha occhi vivaci. In famiglia gli abbiamo voluto sempre tutti bene, anche quando ci rosicchiava le scarpe. Mamma e papà lo portavano fuori tutti i giorni.

Dopo la separazione, Benjamin è venuto a vivere qui con me e la mamma, e lei non lo ha portato più a passeggiare. Adesso lo porto fuori io. Mi rendo conto che per lei non deve essere facile. Chissà quanti ricordi riaffiorano nella sua mente durante le pas-

seggiate. Non voglio renderle questo divorzio ancora più pesante di quello che non sia già. Sbuffo e accarezzo Benjamin. Ha la pelle caldissima, calda come le lampadine scadenti, quelle che i genitori ci proibiscono di toccare. La squadro con lo sguardo: ha il pelo sporco e lo sguardo triste. Il collare è rotto, forse era troppo stretto. Lo slaccio, facendo attenzione a non fargli male. Sotto il collare trovo una zecca. Nella casa vecchia non sarebbe mai successo. Papà lo controllava tutte le sere, coccolandolo e prendendosi cura di lui. Adesso, invece, Benj si è ritrovato a mendicare le sue cure quotidiane. Povero Benj... E pensare che è un cane così buono. Mi riprometto di togliere la zecca più tardi, mentre cerco di sistemare il collare. È un vecchio modello, uno di quelli economici.

In quell'attimo, quando osservo la cucitura mal fatta nel cuoio del collare, qualcosa balena veloce nella mia mente. Un ricordo cui cerco di aggrapparmi: delle luci stroboscopiche che mi abbagliano e della musica altissima che mi assorda. Sono memorie confuse, coperte da un velo di ebrezza. Un'immagine nitida balena in mezzo alle altre: il ricordo mostra le cuciture nel cuoio sopra a dei divani. Devono essere vecchi e anche un po' sporchi. Sono molto simili al collare del cane. Ricordo che questi divani erano in fondo alla stanza, però non riesco ancora a capire cosa stessi facendo io. Stavo ballando o ero seduta? O forse entrambe le cose...

Un colpo di tosse ferma la mia riflessione e spaventa Benjamin, che si allontana tempestivamente. Mi alzo dirigendomi verso lo stereo. Accendo la musica, anche se sento il mal di testa che mi prega di non farlo. Mi butto sul divano rannicchiandomi, come se volessi scomparire. A volte è tutto ciò che vorrei, perché è difficile. È difficile affrontare la quantità enorme di problemi che affollano la vita di un'adolescente, ed è ancora più difficile affrontarli tenendo conto che per un'adolescente tutti i problemi che per un adulto sono superficiali e semplici incurvature di una giornata, sono situazioni di vita o di morte, ancora di più se si

tratta di ragazzi sensibili.

Forse è solo un problema della nostra generazione.

Mi chiedo se in quelle precedenti le persone fossero meno indaffarate a pensare a loro stesse. Ci chiamano la generazione dei narcisi, dei liberali, ma anche dei pigri, degli inclini a cambiare idea in fretta. Sto parlando di tutti quelli che appartengono alla generazione Y. Coloro che, come me, sono nati tra la fine degli anni Ottanta e l'Undici Settembre. Siamo una generazione nuova che spende più tempo davanti ai social network piuttosto che con le persone. Siamo quelli che si lasciano via SMS solo perché il cellulare ci ha rubato il coraggio. Siamo ossessionati dalle spunte blu di WhatsApp e dall'ultimo accesso. Ma la cosa più triste della mia generazione è l'insensibilità che sta contagiando tutti come il peggiore dei morbi. Credo che ci stiamo allontanando gli uni dagli altri. Chiudo gli occhi sospirando. Sento il tessuto scamosciato del divano che mi accarezza la guancia. Afferro con una mano il telefono ormai carico. Lo sblocco e comincio una ricerca su Facebook. Guardo la Home e controllo il diario, ma non c'è nessuna traccia di una festa cui io possa aver partecipato. Vado sul profilo della mia migliore amica e finalmente trovo qualcosa: ha postato delle foto in cui sta bevendo. Purtroppo non c'è nessuna descrizione, ma credo che sia a una festa. Decido impulsivamente di chiamare Carol. Si tratta di una delle ragazze più speciali che conosca. Lei non è solo la mia migliore amica, è come una sorella, sono cresciuta assieme a lei. Il tempo l'ha maturata facendole passare momenti difficili, ma d'altronde sono proprio le prove che la vita ci pone a renderci quello che siamo, definendoci.

Mi piace pensare che io sia sempre stata al suo fianco per sorreggerla nel momento del bisogno, ma probabilmente ci sono tante cose che non so, forse anche troppe. Di sicuro in questo momento sta studiando. La domenica mattina è l'unico momento in cui si concentra davvero sui libri. Dice che studiando la mattina riesce ad assimilare meglio i contenuti. In realtà questo è ciò che rifila ai genitori. Credo che studi solo la mattina perché du-

rante il resto della giornata non ne abbia la minima voglia. Io e lei ne abbiamo passate così tante insieme che non riuscirebbe a mentirmi neanche se volesse, quindi posso dire con certezza che non studia così non per passione. Quando penso a lei, vedo una ragazza che ha cercato di restarmi sempre accanto, aiutandomi e facendosi aiutare nei momenti di difficoltà. Insomma un'amica, con la A maiuscola, che ammiro molto. Ammiro come riesce a svegliarsi ogni giorno e convivere con quel velo di tristezza che leggo nel suo guardo. È incredibile quanto un essere umano possa amare tanto, e quando sono con lei, vedo tutto l'amore che può dare. Mi fido di lei più che di me stessa. In fondo è tutto ciò che una vera amica dovrebbe essere.

Il telefono continua a suonare poi, finalmente, la voce delicata e stanca della mia amica risponde: «Dimmi tutto», il suo tono è assonnato.

«Stai studiando vero? Mi dispiace disturbare», parlo con tono sincero. In effetti non mi fa piacere interrompere i suoi studi.

«No, non disturbi... Comunque saltiamo la parte in cui fai finta che ti dispiaccia.» Ride e io faccio lo stesso.

«Okay... Volevo sapere: dov'eri ieri sera?», chiedo andando subito al punto.

«Stavo al comple della Rebbly», risponde lei con un tono tranquillo.

«Ah...», sospiro. Non ha accennato alla mia presenza. Se ci fossi stata anche io alla festa probabilmente avrebbe detto *stavamo*, o qualcosa del genere.

«Perché me lo chiedi?», indaga interessata.

«Per curiosità... Ma c'ero anch'io alla festa?» Mi rendo conto che il mio tono è insicuro ma, in fondo, non importa.

«No, ma che cos'hai un'amnesia che mi chiedi 'ste cose?» La voce della mia amica inizia a sembrare inquieta.

«Più o meno.»

«Come *più o meno*... non mi far preoccupare.»

«Non ricordo bene cosa ho fatto ieri sera», confesso con un

soffio.

«Ahia. Sento odore di alcool», azzarda lei, colpendo in pieno.

«Mi sa che ho bevuto come una spugna, ma non ricordo», sussurro imbarazzata.

«Ma ti sei pure drogata?»

«Ma va là! Non sono il tipo!», esclamo io.

«Lo so. Scusa.»

«Quindi non sai dove potevo essere ieri sera?», chiedo.

«Con esattezza no. Mi dispiace, tesò», la sento sospirare dall'altra parte della cornetta.

«Tranquilla.»

«Aspè, forse so dov'eri!»

«Sono tutta orecchi!», ed è vero, dannatamente vero.

«Mi sa che eri andata a una festa con quel tuo amico che a me non piace. Dicevi che era tanto tempo che non uscivate insieme.»

Penso tra me e me chi potrebbe essere il mio amico. «Con Met?», azzardo dopo un po'.

«Sì, con quel coso», risponde prendendolo in giro.

«Non trattarlo male. Sai che è il mio migliore amico», mi lamento.

«Comunque sia rimane un coso», dice continuando a punzecchiarmi.

«Va bene, mi arrendo, dì quello che vuoi», sbuffo e mi rigiro sul divano.

«E chi mi ferma?»

Percepisco nella sua voce un tono di sfida. «Ti lascio studiare, allora», concludo.

«Okay.»

«Grazie di tutto, Carol.»

«Figurati.»

Riattacco in fretta e scorro il dito sullo schermo, cercando la chat di Met. Mateus Ward, per essere precisi. È un ragazzo di diciannove anni, anche se lui si ritiene un uomo già da tempo; co-

me se essere alla soglia della maturità l'avesse automaticamente reso maturo, come se aver spento le candeline avesse spazzato via tutti i suoi problemi adolescenziali. Lavora in un'officina e molto presto andrà a vivere da solo, in un appartamento tutto suo. La verità è che lo dice da un anno e mezzo, ma non ha la forza di lasciare la sua famiglia. Non lo biasimo: ha dei genitori fantastici. Il calore che si sente in quella casa mi ricorda la mia infanzia passata tra le braccia di mamma e papà quando erano uniti. Ci siamo conosciuti alla materna e siamo diventati subito amici; passavamo giornate intere a fare torte di fango e a lanciarsi il cibo in mensa. Le maestre ci mettevano in punizione nell'angolino, eppure, appena liberati dalla nostra prigionia, tornavamo a fare le nostre marachelle. Ricordo che lui andò via dalla materna un anno prima di me, essendo più grande. Per me fu un colpo durissimo, ma tornammo subito a giocare assieme non appena fui anch'io alle elementari. Così siamo cresciuti insieme passando interi pomeriggi al parco tra il sole e le lucertole. In questo tempo ovviamente siamo anche cambiati. Lui non è più un nanetto tutt'ossa, ormai. È diventato quasi un metro e novanta. I suoi capelli sono scuri come le piume di un corvo e finalmente sono lunghi qualche centimetro. Fino a qualche anno fa li aveva sempre tenuti rasati e sembrava un riccio, neanche tanto bello. Adesso con quel ciuffo di capelli neri, spesso arruffato, è migliorato. Direi che è quasi un bel ragazzo. Le mie amiche pensano anzi che lui sia un gran bel ragazzo. Dicono che sono cieca se non riesco a vedere i suoi addominali scolpiti e il suo stile casual, ma sexy. Credo che siano matte. Met è un ragazzo carino, molto carino, ma quando lo guardo rivedo in lui il bimbo con il moccolo. Quel bambino che c'è sempre stato ed è davvero fantastico. È riuscito a salvarmi in tutte le situazioni disperate in cui io riuscivo a cacciarmi. Mi ha soccorso in tutti i modi in cui una persona può essere aiutata. Ricordo di una volta in cui avevo litigato con Carol e stavo vagando senza meta. Lo incontrai al parco, seduto su una panchina, con quel suo sorriso disponibile. Mi portò a fare un giro per la città

che prima mi sembrava un groviglio di strade noioso e triste e che cominciò a prendere colore mentre lui lo illuminava stringendomi la mano. Passammo davanti a un sacco di negozi, quel giorno. So che lui non sopporta lo shopping. Si deve essere annoiato a morte mentre lo trascinavo per le viuzze piene di vetrine. Indicavo tutto ciò che mi piaceva, come una bambina di due anni. Mi fece dimenticare le mie tristezze. Alla fine andammo in biblioteca. Ci sedemmo e iniziai a sfogliare un vecchio libro. Quel posto è grandissimo, molto antico, e quando ti ci siedi senti una sensazione di solennità avvolgerti. Quel giorno presi *Cime tempestose* e cominciai a leggerlo sedendomi sul tappeto vellutato. Non avrei dovuto farlo; se la bibliotecaria mi avesse visto mi avrebbe rimproverata, ma quel giorno la sala di lettura era deserta. Eravamo solo noi due. Lui stava leggendo un libro rosso rifinito in oro, e sembrava molto concentrato.

«Cosa stai leggendo?», chiesi allungando gli occhi per scorgere il titolo.

«Percy Jackson.» Scostò il libro in modo da poter incrociare il suo sguardo col mio. Vidi i suoi occhi sorridermi. «E tu?», domandò con tono interessato.

«Cime tempestose», risposi accarezzando le pagine del mio libro.

«Ah. Strano. Pensavo che avresti scelto *Il piccolo principe*», disse con un tono leggermente sarcastico.

«Ero tentata», risposi ridendo. Era vero. Amavo *Il piccolo principe*, anche se c'è chi dice che si tratta di una fiaba per bambini.

«Un giorno, magari, mi spiegherai come il serpente mangia l'elefante.»

Ci guardammo e io mi avvicinai con una penna in mano. L'avevo presa prima dalla borsa, anche se non pensavo che l'avrei usata a quel modo. Scarabocchiai sul suo braccio la famosa frase di Antoine de Saint-Exupéry: *l'essenziale è invisibile agli occhi*. Lo scrissi a grandi lettere corsive, compiacendomi per il risultato.